

## **LA STORIA DEL TEMPO PRESENTE - L'ANALISI GEOPOLITICA**

### **IV incontro**

**Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano – 5 dicembre 2017 h 15,00 - 18,00**

## ***A che punto è la globalizzazione?***

## ***Tensioni e conflitti nel panorama internazionale***

**Dario Fabbri**

### **ASSALTO ALLA CINA: LA SVOLTA STRATEGICA DEGLI STATI UNITI**

**Dario Fabbri**

1. L'America avverte l'inesorabile declino della Cina e ha intenzione di profittarne per ripensare la globalizzazione, ovvero il suo impero.

Nei prossimi mesi l'approccio degli Stati Uniti alla Repubblica Popolare passerà dal contenimento al rollback. Dalla difesa dello status quo alla rinnovata affermazione della propria superiorità.

Il momento è decisivo. Il proposito condiviso pressoché all'unanimità dall'amministrazione federale. Dagli apparati, Pentagono in testa. Dal Congresso, che materialmente finanzia la politica estera. Dalla Casa Bianca, il cui nuovo inquilino promette di migliorare le condizioni di vita della classe media nazionale.

Tramonta lo spauracchio cinese, che aveva informato l'azione della presidenza uscente. Si rinnega qualsiasi volontà di pilotare l'ascesa della Repubblica Popolare, alla ricerca di un possibile compromesso tra le parti. La monopotenza non smetterà d'essere tale. Svoltata epocale, consumata parallelamente nella pancia dello Stato e in quella del paese. Con l'opinione pubblica che reclama una migliore distribuzione dei dividendi economici derivati dal dominio del pianeta, soprattutto a scapito di Pechino. E Trump investito del ruolo di avanguardia politica, costretto a perseguire le promesse della campagna elettorale.

A gestire il nuovo corso una specifica generazione di strateghi, educati a ritenere irrimediabili le falle strutturali che minano la Repubblica Popolare. Approdati agli alti uffici della burocrazia federale a scapito del sofisticato e blando approccio dei kissingeriani, dell'economicistico metodo dei clintoniani e dell'ideologico sentire dei neoconservatori. Nei loro calcoli la consapevolezza che la Cina, castrata dall'assenza di un consistente mercato domestico e dall'incapacità di dominare gli oceani, dipende dagli Stati Uniti per il proprio export e per l'accesso alle rotte marittime. Le stesse vie della seta sono state pensate per dissimulare una decisiva inadeguatezza. Sicché, piuttosto che attenderne la consumazione per ragioni economiche e geografiche, sarebbe giunto il momento di imporre la propria volontà all'avversario.

Al centro del progetto la necessità di conciliare il disegno dello Stato profondo con l'irruenza dialettica della Casa Bianca. Trovare un equilibrio tra l'intenzione di confermare Pechino quale socio di minoranza della pax americana e le istanze delle classi meno abbienti d'Oltreoceano che percepiscono come insostenibile il peso economico del primato globale. Per scongiurare che il perseguito riassetto conduca le relazioni bilaterali alla rottura, financo allo scontro militare. Con grave incidenza sulla traiettoria statunitense.

2. La strategia degli Stati Uniti è frutto della percezione degli apparati, oltre che della spontanea interazione tra la superpotenza e i suoi interlocutori. Fino alla metà degli anni Ottanta l'attitudine americana alla Cina era informata dalla valutazione che quasi un secolo prima ne aveva fornito l'augusto stratega marittimo Alfred Thayer Mahan. In particolare dall'opinione che l'ammiraglio newyorkese aveva espresso tra l'autunno del 1899 e l'estate del 1900 in tre articoli apparsi sulle riviste Harper's New Monthly Magazine e The North American Review, raccolti poi nel sublime The Problem of Asia. Nazione aliena alla rivoluzione industriale, scossa allora dalla rivolta dei Boxer, potenza esclusivamente continentale, la Cina non poteva costituire una minaccia

strategica. «Per regola, i cinesi, come popolo o individui, non cambiano. Ciò che accade oggi all'Est è destinato a ripetersi tra mille anni, perché l'Oriente non conosce progresso» 1, sentenziò Mahan.

Per decenni l'inettitudine dei cinesi di stare in mare convinse generazioni di analisti statunitensi, espressione della massima talassocrazia della storia, della natura innocua dell'Impero Celeste. Neppure il going to China pensato da Henry Kissinger e cavalcato nel 1972 da Richard Nixon modificò i calcoli dello Stato profondo. Con Pechino derubricata dalla maggioranza dei burocrati a mero strumento in funzione antisovietica.

Uno sguardo parzialmente alternativo alla Repubblica Popolare fu fornito a metà degli anni Ottanta da Andrew Marshall, fondatore e responsabile dell'Office of Net Assessment del Pentagono. Nel 1987 il leggendario stratega annunciò al sottosegretario alla Difesa, Fred Iklé, che l'Unione Sovietica avrebbe presto smesso d'essere una minaccia e che il prossimo avversario degli Stati Uniti sarebbe stata proprio la Cina 2. Negli anni seguenti la divinazione di Marshall – espressa da un analista che non è mai stato né in Russia né in Cina – fu accolta, ma non interamente compresa, dai quadri medio-alti del Pentagono, della Cia e del dipartimento di Stato. Al termine della guerra fredda pensare al gigante cinese come all'avversario del futuro consentiva agli apparati federali di rimpiazzare l'appena defunto nemico sovietico, con le conseguenze in termini di crescita del budget che ciò comportava, nonché di conciliare alcune delle anime che li anima(va)no. Gli operatori di formazione kissingeriana, specie i diplomatici di carriera, condividevano la sensazione di una Cina destinata a insidiare il primato statunitense, così quelli di estrazione economicistica utilizzavano tale preconizzato exploit per sostenere l'estensione al gigante asiatico del planetario impero americano, altrimenti detto globalizzazione. L'adesione a tale profezia sopravvisse perfino al dominio intellettuale dello Stato profondo da parte dei neoconservatori e alla loro ossessione nei confronti del Medio Oriente, nutrita dall'eccitazione dell'opinione pubblica successiva all'11 settembre. Eppure il significato dell'analisi di Marshall non è mai stato realmente afferrato. Al massimo dolosamente declinato secondo l'adagio kissingeriano. Oppure nella convinzione che soffocare la Cina potesse blandire un'ascesa alimentata quasi esclusivamente dalla dimensione demografica. In realtà, come già capitato con l'Unione Sovietica e in barba a qualsiasi rischio nucleare, Marshall invitava la superpotenza ad aggredire le deficienze strutturali di Pechino piuttosto che a coadiuvarne l'affermazione geopolitica. Nella percezione di Yoda, come lo chiamano i discepoli in ossequio alla sua longevità, incapacitata dalla dipendenza dalle esportazioni e dall'assenza di una Marina competitiva, la Cina sarebbe divenuta il principale avversario degli Stati Uniti, ma senza possedere le caratteristiche economiche e militari per scuotere la tenuta della superpotenza.

«Non siamo mai stati allarmisti in merito alla Cina. Anzi, il nostro unico obiettivo era attirare l'attenzione su di un paese che si candidava ad assurgere al ruolo di principale sfidante. Tutto qui. In futuro l'Impero Celeste non potrà dotarsi di Forze armate pari a quelle degli Stati Uniti, perché il suo budget per la Difesa non potrà crescere annualmente del 10-12%. Inoltre, a differenza dell'Unione Sovietica la Cina non è autarchica. Dovrà continuare a importare energia, cibo e altri beni essenziali per un periodo di tempo molto lungo» 3, ha spiegato causticamente Marshall in una rarissima intervista pubblica concessa al momento di lasciare il Pentagono. Di fatto le stesse ragioni che oggi sostanziano la rinnovata sicurezza con cui Washington guarda a Oriente. Rese convenzionali dalla diffusione nei principali gangli della macchina federale di molti funzionari di formazione o ispirazione marshalliana (alunni della St. Andrew School, come amano definirsi se stessi). Oltre che dalla pessima performance del gigante cinese registrata a partire dal 2007. Anno dirimente nella competizione bilaterale.

3. Distinguere tra ciclicità e straordinarietà di un evento è un esercizio di portata cruciale, che richiede la capacità di straniarsi dalle suggestioni del momento. Nell'autunno del 2007 il crollo dei mutui subprime parve a molti l'inizio del crepuscolo statunitense. La leggerezza di Wall Street smascherava l'insostenibilità del sistema a stelle e strisce, la colpevole propensione a creare bolle finanziarie e a vivere a credito. Sulle spalle anzitutto della Cina, che sembrava immune alla crisi. Ne erano persuasi numerosi analisti economici e geopolitici. Ne era altrettanto sicuro Obama. Agli occhi del neopresidente, tale passaggio storico segnalava il prossimo sorpasso della Repubblica Popolare ai danni della superpotenza.

Giunto alla Casa Bianca nei giorni più acuti della crisi e poco curioso del mondo, Barack coltivava un solo proposito di politica estera: disimpegnarsi dal Medio Oriente, regione mortifera per le ambizioni del suo

predecessore, per concentrarsi sul contenimento della luminosa Cina (da tale assioma derivavano le simultanee aperture in favore di Russia e Iran). «Gli Stati Uniti e la Cina segneranno l'andamento del XXI secolo. La nostra è la partnership più importante del mondo. Per questo abbiamo la responsabilità di conservare il sistema internazionale», spiegò Barack nel 2009 al suo omologo Hu Jintao introducendo nella narrazione ufficiale il bizzarro concetto di G2 4.

Dalle persuasioni di kissingeriani e clintoniani disseminati nelle agenzie federali, condivise da Obama e alimentate dallo sbandamento che attraversava l'opinione pubblica, all'epoca più stordita che rabbiosa, scaturì il cosiddetto perno asiatico (pivot to Asia), dizione del dipartimento di Stato e progetto abbracciato entusiasticamente dai media statunitensi. In formula: il contenimento della Cina, da realizzare sul calco di quello antisovietico. Senza l'orpello di una Nato locale, affidandosi ad accordi di natura bilaterale con le nazioni che circondano il rivale. Scartando l'opzione di una guerra commerciale, poiché la cagionevole superpotenza rischiava di non sopravvivere alla rappresaglia altrui. Procrastinare l'inevitabile quale massima aspirazione. Ma proprio allora cominciò a manifestarsi uno iato strutturale indiscutibilmente favorevole agli Stati Uniti. A partire dal 2007 la domanda internazionale di beni cinesi è crollata drammaticamente. Specie quella americana, oggi come allora di gran lunga il primo mercato per l'export della Repubblica Popolare. Mentre attraverso un sostenuto stimolo fiscale, pensato per supplire alla riduzione delle esportazioni e mantenere costante la crescita del pil, Pechino cominciava a causare gravi irrazionalità nel proprio sistema economico e una sovrapproduzione del 30-40% in settori disparati e cruciali: da quello siderurgico a quello elettrico fino a quello immobiliare. Non solo. Indotto dalla necessità di conservare il valore del dollaro e impossibilitato a investire altrove i frutti del surplus commerciale, il governo cinese ha continuato ad acquistare debito pubblico americano. Così tra il 2009 e il 2013 si sono riversati negli Stati Uniti 2.510 miliardi di dollari, pressoché la stessa cifra (2.600 miliardi) stampata nelle prime due fasi del quantitative easing realizzato dalla Federal Reserve 5. Attraverso il peso della propria grandezza imperiale, Washington aveva costretto i principali antagonisti (Cina in testa) a finanziare il suo rilancio.

Anche a livello militare, l'Impero Celeste non ha saputo ridurre il gap con gli Stati Uniti. Riuscendo solamente nell'intento di rimodernare una portaerei di produzione ucraina (ribattezzata Liaoning) e restando dipendente dal Pentagono per l'accesso alle vie marittime, su cui transita il 60% dei prodotti cinesi diretti verso il resto del mondo.

Mentre in Occidente si celebrava il de profundis della superpotenza, la pancia dello Stato federale coglieva inequivocabili segnali di solidità. Scambiata per declino, la crisi del 2008 rivelava il suo carattere ciclico, assai utile per eliminare le sacche di inefficienza prodotte dal sistema. Grazie all'inossidabile controllo degli oceani e alla profondità della propria economia, la pax americana emergeva intonsa. Al contrario la Repubblica Popolare tradiva evidenti crepe. Privata di un mercato domestico per affrancarsi dalla dipendenza verso l'esterno e di un meccanismo per distribuire ricchezza dalla costa verso le regioni interne del paese, in breve tempo si sarebbe dotata di un semi-dittatore, Xi Jinping. Per impedire lo sfaldarsi del paese.

Era la rivincita degli elementi più aggressivi e geopolitici che abitano la pancia dello Stato federale americano. Già scettici nei confronti del perno asiatico voluto da Obama, ritenuto ingenuamente blando, ora pretendono una manovra aggressiva. Un assalto al rivale cinese. Facendo leva sulla sofferenza della classe media americana, danneggiata dal mantenimento del primato globale.

4. L'interazione esistente tra Stati Uniti e Cina, spesso scambiata dalla letteratura economicistica per un legame di mutua dipendenza, è stata finora caratterizzata dalle dinamiche esistenti tra la potenza dominante e una nazione soggetta. La Repubblica Popolare è entrata ufficialmente nel sistema a guida statunitense nel 2001 attraverso l'adesione all'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Da allora le esportazioni verso gli Stati Uniti sono aumentate del 250% 6. L'obiettivo di Washington era rendere partecipe Pechino del proprio benessere, garantendo merci a prezzi ribassati ai consumatori americani e manodopera a basso costo alle industrie che delocalizzavano all'estero. Proprio in una fase in cui il parziale invecchiamento della popolazione nazionale la rendeva meno produttiva. A conferma della natura imperiale della relazione bilaterale, la superpotenza ha

impedito alla propria economia di divenire dipendente dall'import in quei settori ritenuti strategici (militare; delle infrastrutture; delle telecomunicazioni).

Mentre la necessità cinese di mantenere apprezzato il dollaro ha costretto Pechino ad acquistare enormi quantità di debito pubblico Usa e consentito a Washington di spendere oltre i propri limiti. Addirittura di finanziare ampiamente le esotiche campagne volute da Bush figlio in terra mediorientale. Esattamente come capita con le province sottomesse, da cui si pretendono tasse e risorse.

Tuttavia creare dipendenza tra il centro e la periferia dell'impero comporta fisiologicamente oneri per gli strati più fragili della popolazione. Mantenere legati a sé i membri del sistema richiede un notevole sacrificio da parte della cittadinanza, cui si impongono gli effetti di una politica estera di impianto strategico e non mercantile. Così l'arrivo in massa di prodotti cinesi e la delocalizzazione perseguita da molte industrie nazionali, con conseguente dismissione di interi settori produttivi, hanno prodotto un impoverimento netto della classe medio-bassa americana che negli ultimi anni ha perso il 7% della sua ricchezza e quasi 3 milioni di posti di lavoro. 7. Abbastanza per scatenare la rabbia, al contempo sociale e identitaria, che ha condotto Donald Trump alla Casa Bianca. E per indurre gli apparati federali, con il sostegno del Congresso, a cercare di imporre alla Repubblica Popolare un nuovo equilibrio commerciale che favorisca maggiormente i cittadini statunitensi e provochi un ridimensionamento delle ambizioni regionali cinesi.

Nell'immediato Trump intende rilanciare le manifatture interne. Qualora Pechino non importasse maggiori quantità di prodotti statunitensi, il Congresso potrebbe applicare notevoli dazi all'import cinese e accusare formalmente il rivale di svalutare artificialmente lo yuan. Stando ai calcoli dello Stato profondo americano, la sola minaccia di restringere l'accesso al mercato Usa dovrebbe suggerire miti consigli all'Impero Celeste, dipendente dalle esportazioni per circa il 30% del pil e per 411 miliardi di dollari dalla vendita Oltreoceano dei prodotti nazionali. 8. Né la Cina potrà utilizzare come leva il debito Usa in suo possesso. Giacché se decidesse di dismetterlo interamente, questo si polverizzerebbe all'istante, distruggendo miliardi di surplus commerciale e indebolendo oltremisura il dollaro. Ne è consapevole la stessa Pechino che negli ultimi anni ha provato a intimorire l'avversario fingendo di vendere una parte consistente dei titoli statunitensi di cui dispone, per poi riacquistarli in grande quantità attraverso il governo belga. 9. Con il risultato che lo scorso dicembre il Giappone è tornato a essere il primo creditore della superpotenza, nell'indifferenza generale.

Le stesse immaginate vie della seta, qualora fossero completate, non scalfirebbero la superiorità americana. Piuttosto che segnalare obiettivi di natura internazionale, sono state soprattutto pensate per ragioni domestiche e per sfuggire all'altrui dominio dei mari. Per integrare le regioni interne della Cina nel sistema di sviluppo nazionale e dismettere il surplus di produzione industriale accumulato negli ultimi anni. Soltanto se Pechino saprà centrare tali obiettivi di retroguardia le vie della seta potrebbero acquisire valore eversivo nei confronti dell'attuale sistema internazionale.

Sul piano strategico, per imporre la propria superiorità, la superpotenza si affiderà alla deterrenza fornita dalla Marina statunitense, capace di occludere gli stretti dove transitano le merci cinesi, nonché alla crescita militare delle principali potenze asiatiche. La nuova amministrazione conserverà il perno asiatico immaginato da Obama, concedendo maggiore spazio di manovra ad alcune potenze locali (Giappone, Australia e Corea del Sud) e cercando di mantenere le Filippine nel proprio fronte. Con l'intento di costringere la Cina ad accettare l'impenetrabilità dalle strettoie del Mar Cinese Meridionale e Orientale in cui è geograficamente confitta. L'ex direttore della Cia James Woolsey, già parte dell'entourage di Trump, ha candidamente illustrato agli interlocutori cinesi i termini dell'offerta statunitense: «Se la Repubblica Popolare si mostrerà disposta ad accettare il proprio ruolo in Asia, noi ci impegneremo a non stravolgere la sua struttura politica e sociale» 10, con chiaro riferimento alla (potenziale) capacità di annientare lo sviluppo del rivale.

Washington è sicura di vincere la guerra commerciale e di posizione che potrebbe scaturire dal proprio cambio di passo. Come dimostrato dalla telefonata intercorsa lo scorso 2 dicembre tra Trump e la presidente taiwanese Tsai Ing-wen, a lungo preparata dagli apparati in violazione del protocollo, gli Stati Uniti sono pronti a porre sul tavolo del negoziato questioni apparentemente intoccabili. Perfino la politica di «una sola Cina», benché soltanto in funzione strumentale.

La chiave sarà scongiurare il punto di frattura. Gli Stati Uniti vogliono ripensare a proprio vantaggio il legame con la Cina, non estrometterla dall'impero. La globalizzazione dovrà essere modificata, non abbandonata né condotta verso la balcanizzazione. A patto che Pechino non trasferisca la disputa sul terreno militare, costringendo Washington a spingersi oltre le proprie intenzioni e ponendo a repentaglio la tenuta del sistema che presiede.

5. Per anni lo strategico atteggiamento statunitense applicato alla Cina si è sostanziato nel gestire il tempo. Mantenere la Repubblica Popolare nell'ambito della pax americana nell'attesa che i cinesi diventassero prima vecchi che ricchi, dunque si rassegnassero alla propria condizione di subalternità. Seppure la crescita stimolata dai consumatori americani consentisse alla popolazione cinese di affrancarsi dalla povertà, di dotarsi di un mercato sufficientemente ampio da supplire a quello altrui e di allestire Forze armate di livello globale, si tratterebbe comunque di processi di lungo periodo. Forse inattuabili, se non coinvolgendo le regioni della Cina interna e tramutando il paese in una potenza marittima. Imprese mai realizzate nella millenaria storia del gigante asiatico.

In questa fase il rollback americano muove il fulcro dell'azione nell'immediato e, se perseguito con troppa audacia, rischia di generare conseguenze potenzialmente negative. Specie se la Cina, percependosi a un passo dal collasso, scegliesse la risposta bellica. Come segnalato dalla cattura di un drone Usa al largo delle Filippine da parte della Marina cinese in seguito ai primi annunci del presidente eletto Trump. Esplicito avvertimento di cosa potrebbe accadere nei prossimi mesi.

Consapevole dell'intenzione di Washington di imporle condizioni sfavorevoli senza espellerla dal proprio sistema, Pechino potrebbe reagire all'assalto alzando i toni della diatriba nelle proprie acque limitrofe, provocando le navi americane e cercando di testarne la risolutezza. Anche uno scontro fortuito o di modeste dimensioni potrebbe innescare l'incontinenza dell'opinione pubblica d'Oltreoceano e, come previsto dalla prassi istituzionale, conferire a Trump i temporanei poteri del dictator di reminiscenza romana. Sottraendo la questione al controllo diretto degli apparati, con l'assoluta imprevedibilità che questo comporta. In un istante gli Stati Uniti si troverebbero sul piede di guerra contro un soggetto partecipante del proprio consensus, che non possiede le caratteristiche per insidiarne il primato e che palesa notevoli limiti strutturali. Mentre il clima bellico tramuterebbe il Giappone, allo stesso tempo alleato e avversario, in una pedina imprevedibile. Complicando sensibilmente i piani della superpotenza.

Per Washington il punto sarà dunque realizzare la propria offensiva mantenendo l'ostilità bilaterale in ambito dialettico. Acrobazia complessa, ma ineludibile. A metà tra segnali inediti e comunicazione ordinaria. Per la quale sarà utile elaborare una narrazione meno provocatoria. Così da non pagare oltremodo il simultaneo tentativo di colpire il rivale e alleggerire i segmenti più fragili della popolazione americana del fardello imperiale.

#### Note

1. A.T. Mahan, *The Problem of Asia and Its Effect upon International Policies*, Boston 1900, Little Brown and Company, p.152.
2. Cfr. A. Krepinevich, B. Watts, *The Last Warrior: Andrew Marshall and the Shaping of Modern American Defense Strategy*, New York City 2015, Basic Books.
3. Citato in A. Garfinkle, «The Exit Interview: A Conversation with Andrew Marshall», *The American Interest*, 9/4/2015.
4. Citato in A. Spillius, «Obama: US and China Will Shape 21st Century», *Reuters*, 27/7/2009.
5. D. Fabbri, «Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America», *Limes*, n. 2/2015, pp. 23-32.
6. Cfr. *Trade in Goods with China 2002-2016*, US Census Bureau US Treasury Data.
7. Cfr. T. Worstall, *Sure the Middle Class Is Shrinking: 30% of Americans Are now too Rich to Be in the Middle Class*, *Forbes*, 21/6/2016.
8. Dati della U.N Comtrade.
9. Tra il 2013 e il 2015 il debito americano controllato dal Belgio è aumentato di oltre il 300%, raggiungendo i 605 miliardi di dollari. Cfr. *Estimated Ownership of U.S. Treasury Securities*, U.S. Treasury Bulletin.
10. Citato in B. Hayton, «China's Drone Seizure Was definitely about Trump», *The Chicago Tribune*, 19/12/2016.

## La Cina s'avvicina, l'America s'allontana

**Lucio Caracciolo**

1. La Cina ha un appuntamento con il mondo e lo sta mancando. Dopo quarant'anni di ripida scalata dal fondo della storia verso le vette della potenza, l'ascesa rischia d'interrompersi in vista del traguardo. La traiettoria del colosso asiatico ricorda quella di un vettore a più stadi il cui primo motore, raggiunta la velocità massima, è in esaurimento. Qui è previsto accendersi il propulsore successivo, mentre lo stadio iniziale viene espulso, altrimenti diventa zavorra. Se la Cina aspira davvero a diventare il Numero Uno globale, deve sganciare i pesi inutili che ne frenano l'accesso all'orbita. Sembra invece che a Pechino si voglia tentare l'impossibile: raggiungere la meta senza sganciare il reattore esausto, nel timore che accendendo il secondo stadio il missile esploda. Fuor di metafora, il regime cinese non si dispone a riformare la sua architettura politica ed economica per timore di collassare insieme a tutto il paese.

Mettere mano a un sistema fino a ieri performante prima che inverta la spinta implica che i gerarchi imperiali siano consapevoli della necessità e dell'urgenza di cambiare passo. E il successo non è affatto assicurato perché ogni adattamento istituzionale produce prima la crisi e poi forse l'effetto, mai perfettamente congruo al disegno iniziale data la miriade di interessi disparati che incrocerà nel percorso. L'oligarchia pechinese è tutto fuorché incompetente. Se non avvierà il secondo motore, non sarà per incoscienza quanto perché non sarà riuscita ad accordarsi sul piano di volo o ne sarà stata impedita dalle resistenze interne e dalle pressioni esterne (leggi: americane).

La Cina sa di essere un gigante vulnerabile, non così lontano dal punto di flesso. Forse esagera persino, nel foro interno, le minacce che potrebbero atterrarla. La diagnosi è stata certificata per tempo dai suoi massimi dirigenti. Nel 2007 toccò al primo ministro Wen Jiabao segnalare le quattro patologie dell'economia nazionale – «instabilità, squilibrio, scoordinamento, insostenibilità» – e suggerire i rimedi: «Stimolare i consumi domestici, sviluppare riforme e aperture, rimuovere gli ostacoli istituzionali, incoraggiare l'innovazione intellettuale e tecnologica, accentuare l'impegno contro lo spreco energetico e per la protezione dell'ambiente»<sup>1</sup>. Il suo attuale successore Li Keqiang rincarò nel 2015: «Il modello di crescita cinese rimane inefficiente. La nostra abilità nell'innovare è insufficiente. La sovrapproduzione è un problema acuto. Le radici dell'agricoltura sono deboli»<sup>2</sup>. E il «grande timoniere» oggi al comando, Xi Jinping, ha stabilito: «I compiti che il nostro partito deve affrontare quanto a riforme, sviluppo e stabilità sono più onerosi che mai, così come non sono mai stati tanto numerosi i conflitti, i pericoli e le sfide»<sup>3</sup>.

Un sintetico sguardo d'insieme conferma l'allarme. La dinastia rossa è legittimata dal successo economico. Ma il primo stadio della formidabile ascesa della Cina è ormai surriscaldato. Il problema non è il calo del tasso di crescita del pil, comunque attestato attorno alla misura prestabilita (+ 6,5%), quanto il modello che lo ha finora sorretto. Ovvero i grandiosi investimenti pubblici a sostegno di manifattura e infrastrutture. Volumi intuibili che alimentano un ciclo perverso: per drogare la crescita si gonfia il debito totale, che oggi supera di due volte e mezzo il pil. E si insiste su un modello energetico obsoleto, tuttora sbilanciato sul carbone, a spese dell'ambiente e della salute della popolazione, mentre si proiettano le aziende cinesi a caccia di risorse e mercati in giro per il mondo. Con relativa sovraesposizione geo-economica e geopolitica della Cina. Pechino si offre così alle puntute contromisure di concorrenti e avversari, sicché la deriva protezionistica volge a farsi globale. Ne deriva la crisi di fiducia dei mercati, accentuata dalle storture del sistema finanziario cinese e confermata dalla corposa fuga di capitali. Tanto che negli ultimi anni gli investimenti cinesi in terra straniera hanno superato quelli esteri in Cina.

Soprattutto, resiste lo strapotere delle opache aziende di Stato, dove politica ed economia si sposano sotto il segno della corruzione sistemica. Le disuguaglianze sociali restano acute, con un terzo della ricchezza nazionale

in mano all'1% della popolazione. Permane la partizione geoeconomica fra le depresse province nord-occidentali e le scintillanti metropoli sud-orientali (peraltro soffocate dallo smog), connesse via mare ai mercati mondiali (carta 1). Quanto al welfare, appena l'ombra. La popolazione tende a ridursi ma invecchia. Nel 2040 il rapporto fra lavoratori e pensionati – oggi un invidiabile 5 a 1 – crollerà, attestandosi sull'1,6 a 14. Le faglie geopolitiche interne (Xinjiang, Tibet, Hong Kong) non sono in sicurezza (carta 2), mentre la provincia ribelle di Taiwan, vellicata dalle sirene americane e giapponesi, potrebbe essere tentata dal decretare in punto di diritto l'indipendenza di fatto. In somma: il modello economico che ha finora assicurato la vita del regime potrebbe domani sancirne la morte.

Allo stesso tempo e malgrado tutto, la taglia della Cina è formidabile e continua a espandersi. Ma quel che le serve non è quantità, è qualità. Le patologie che ne affliggono l'organismo sarebbero più agilmente trattabili da uno Stato di dimensioni analoghe ma dotato di un regime politico meno dipendente dalla performance economica. Decisivo per la Repubblica Popolare Cinese è adeguare le istituzioni allo sviluppo della società. Solo in quanto espressione del sentire diffuso potranno diventare meno insicure di sé, dunque più aperte e trasparenti. E per conseguenza rassicurare il mondo sulle intenzioni di Pechino, oggi imperscrutabili quanto il regime che le elabora.

È però da escludere l'importazione della democrazia occidentale, in profonda crisi proprio nei paesi che ne hanno fatto una bandiera identitaria, quando non un marchio universale, da esportazione. La Cina non diventerà mai America gialla. Un impero plurimillenario non può copiare modelli altrui. Ma non può nemmeno sopportare a tempo indefinito il regime al potere solo perché è al potere.

Questa Cina ha un problema d'identità. Non è più quella delle origini, intrisa di confucianesimo e incardinata in una civiltà che si voleva totale – «tutto sotto il cielo» (tianxia). Per secoli orgogliosamente autosufficiente, poi invasa ai tempi delle guerre dell'oppio (1839-42 e 1856-60) dai «diavoli stranieri sbarcati dall'oceano», quindi oppressa e sofferente nel «secolo dell'umiliazione», prima del riscatto maoista (1949), la nuova Cina è un colosso senza volto. Né è più contenibile nel suo atavico spazio geopolitico – delimitato da deserti, steppe e montagne a nord e a ovest, giungle a sud e pesci a est – non fosse che per l'intensità e la diffusione delle filiere commerciali.

La travolgente modernizzazione avviata nei tardi anni Settanta del Novecento ha sconvolto costumi e certezze cinesi senza produrre paradigmi alternativi. Mai nella vicenda umana tante persone si sono arricchite a velocità simile. Ma l'enrichissez-vous proposto da Deng e dai suoi epigoni, distruggendo legature sociali e familiari, non offre quel supplemento d'anima di cui ogni impero ha bisogno. Il padre padrone (cinese) di Singapore, Lee Kuan Yew, fu buon profeta dettando al cancelliere tedesco Helmut Schmidt: «Quando i diritti sociali ed economici della popolazione saranno soddisfatti allora toccherà ai diritti politici e civili»<sup>5</sup>.

Non solo bisogno di libertà e partecipazione politica. Il contestuale revival parareligioso, testimoniato negli anni Ottanta dal recupero delle pratiche respiratorie e marziali di stampo taoista (qigong) e dalla successiva diffusione di sette, persino di Chiese più o meno stabilite, indica un deficit spirituale. I cinesi sono alla ricerca di senso. Ovvero di ciò che tiene insieme una comunità connettendo il presente al passato per proiettarlo verso il futuro necessariamente luminoso. Risorsa deperibile, da curare e aggiornare senza sosta, che non può essere meccanicamente distillata e distribuita dal potere. Ma di cui il potere ha bisogno per restar tale. E per consentire alla Cina di occupare nel sistema mondiale quel ruolo centrale che i numeri le assegnerebbero.

2. Xi Jinping è il più autorevole capo della Cina dal tempo di Mao. Tutti i poteri formali sono concentrati nella persona del presidente/segretario generale, battezzato «nucleo» del Partito comunista (figura 1). In teoria Xi potrebbe tutto. Eppure la riforma sistemica che gli sta più a cuore, la privatizzazione di una quota rilevante delle aziende di Stato, casseforti da trilioni di dollari in mano a oligarchi indifferenti al pubblico interesse, resta bloccata. L'ossessiva campagna contro la corruzione, che pure qualche risultato ha prodotto nella vita del

cittadino medio, non sfonda il muro di gomma dei principati provinciali e centrali decisi a preservare i loro tesori «pubblici» – gestiti secondo il motto del Re Sole: «Lo Stato sono io». Questione di vita o di morte, vista la fine di alcuni già potentissimi oppositori del presidente che ne ostacolavano la vocazione accentratrice, a torto o a ragione accusati di complotti e ruberie. Forse solo un’amnistia che cancellasse i reati impunemente compiuti da «carrieristi e cospiratori» (parola di Xi) potrebbe sbloccare la riforma dei conglomerati statali.

La partita fra il presidente e i suoi avversari sarà forse risolta al XIX Congresso del Partito comunista cinese, in calendario per questo autunno. Xi intende sanzionarvi solennemente il primato del «nucleo», circondarsi di fedelissimi e forse estendere il proprio mandato fino al 2027, attribuendosi la scelta del successore. Il presidente ha una certa idea di sé. Ed è convinto che solo riportando sotto il suo controllo tutti gli apparati di partito e di Stato, periferie comprese, potrà compiere la sua missione salvifica. Sarà anche per questo che tiene a far sapere come tra le sue letture preferite spicchi il Faust di Goethe, pur ammettendo che «è pieno di immaginazione e difficile da capire»<sup>6</sup>.

Quando un potere rigido reagisce a una crisi accentrando ulteriormente le leve di comando significa che la malattia è seria. Meglio non ostentare i sintomi. Sotto un diverso profilo, Xi facilita però il compito degli oppositori interni, che potranno attribuirgli ogni futuro fallimento. Di certo opinione pubblica e mondo esterno non saranno ammessi allo spettacolo della resa dei conti fra i leader della Cina, protetto da rituali indecifrabili. Così come nel 2012 non furono informati del furibondo scontro a Zhongnanhai, il quartier generale del regime situato a ridosso della Città proibita, quando l’annuncio dell’avvento di Xi fu rinviato di un paio di settimane perché i capi supremi volevano imporgli vincoli e limiti per lui intollerabili. Silenzio inusuale, che scatenò le più accese teorie del complotto.

Chi e come intende guidare tanto colosso è tema di rilevanza mondiale perché tocca gli interessi di ciascuno di noi. Non siamo ai tempi di Mao e della «banda dei quattro», quando le lotte di potere nel Partito comunista potevano essere derubricate ad affare domestico con riflessi nell’universo ideologicamente affine. Oggi Pechino si conferma indisponibile a derivare responsabilità e visibilità erga omnes dal rango globale conseguito. A rendersi decrittabile. Si chiude invece nel guscio. Pochi mesi dopo l’ascesa alla presidenza, Xi Jinping approvava il cosiddetto Documento numero 9, direttiva con cui il Comitato centrale richiamava tutti gli organi di Stato e partito a fronteggiare l’«intensa battaglia» contro i nemici dell’ortodossia. Tra le «false tendenze ideologiche» da combattere il decreto elencava: «Promozione della democrazia costituzionale occidentale»; diffusione dei «“valori universali” tendenti a indebolire le fondamenta teoriche del Partito guida» e del «“neoliberalismo” volto a cambiare il sistema economico nazionale; penetrazione dell’«idea occidentale di giornalismo» intesa a sottrarre i media alla «disciplina di partito»; predicazione del «nichilismo storico», che intacca la codificazione del passato sancita dalle autorità<sup>7</sup>. La stretta sui media e sul dibattito delle idee si è inasprita. Nel febbraio 2016 la censura si è financo abbattuta su alcune mappe online della Repubblica Popolare, che avrebbero riportato «errati confini nazionali» e omesso di inglobare «diverse importanti isole» (il riferimento è ai contenziosi nel Mar Cinese Orientale e in quello Meridionale). Peggio, i cartografi eterodossi avrebbero «rivelato segreti di Stato»<sup>8</sup>. Inoltre, a marcare l’ennesimo picco negativo nella relazione di sfiducia sino-nipponica, il ministero dell’Istruzione ha ordinato che tutti i manuali scolastici allunghino di sei anni la «guerra di resistenza», ovvero il conflitto fra Cina e Giappone di norma datato dal 1937 al 1945, anticipandone l’inizio al 1931 (incidente di Mukden)<sup>9</sup>.

3. Sotto Xi Jinping la Cina ha scartato la strategia del basso profilo perseguita nei decenni della tumultuosa ascesa post-maoista per assumere una postura marcatamente nazionalistica. Scelta forse inaggirabile. A un certo grado la potenza economica si volge in estroversione geopolitica. Quando il rito di passaggio si consuma repentinamente il rischio è l’eccesso di enfasi. Visto dall’esterno e misurato sulla precedente retorica della modestia, il nazionalismo cinese può apparire arrogante. E provocare la reazione di vicini e rivali. Era quanto

Deng Xiaoping si proponeva di evitare negli anni Ottanta promuovendo lo slogan «cela le tue abilità e prendi tempo, tieni un basso profilo e non pretendere mai di comandare».

Con questo il fondatore della Cina attuale non intendeva affatto rinunciare alla potenza. Il senso di quella postura – la cui ultima versione fu elaborata da Hu Jintao, il cauto predecessore di Xi, sotto il titolo di «crescita pacifica» – fu illustrato da Zhao Ziyang, il leader riformista defenestrato nel giugno 1989 per aver tentato di opporsi alla strage di Tiananmen: «L’obiettivo politico di Deng Xiaoping era di rendere il paese benestante e dotarlo di un esercito forte. A tal fine, egli riteneva indispensabile uno sviluppo economico che producesse la ricchezza necessaria ad intraprendere la costosa modernizzazione dell’apparato bellico. Ciò avrebbe fatto di noi una potenza planetaria. Questo era ciò cui Deng aspirava: che la Cina fosse una grande potenza»<sup>10</sup>.

Xi sta tirando a suo modo le conclusioni dal precetto di Deng. La Cina è sufficientemente ricca da poter progettare un esercito moderno e flessibile, pronto a proteggere e ad espandere la potenza cinese, alle dirette dipendenze del «nucleo» – dunque sottratto alle velleità dei militari e alle loro rivalità di corpo. La riforma delle Forze armate avviata nel 2015 mira ad adeguare le capacità belliche a quelle economiche, come pretende l’equazione olistica della potenza. In altri termini, senza un robusto strumento militare la crescita economica è a rischio.

La svolta militarista sollecita la retorica nazionalista. Basso profilo geopolitico e alto indice di riarmo sono incompatibili. Per conseguenza, il nazionalismo esibito dopo decenni di massaggio propagandistico intorno a concetti piuttosto remissivi acuisce l’allarme nel mondo esterno. A sua volta, la percezione cinese dell’altrui timore eccita il fronte domestico, gonfiandone l’orgoglio, che traligna in arroganza. Una volta scatenata, la bestia nazionalista innesca un circuito difficilmente controllabile. Sarabanda di lanci e rilanci in cui il calcolo razionale è facilmente sopraffatto da pulsioni irrazionali: la «faccia» conta più della partita doppia.

L’idea di nazione è peraltro assai recente nella parabola dell’Impero del Centro. Sconta la rinuncia a pensarsi mondo (tianxia) – tesi proposta per la prima volta da Matteo Ricci (1552-1610), gesuita maceratese inculturato e ribattezzato cinese (Li Madou). A titolo di compensazione, la Cina si attribuisce la centralità planetaria (carta 3). Nella versione più neutra (guomin zhuyi), i cinesi traducono il concetto europeo di nazione come cittadinanza condivisa. Il nazionalismo sangue-e-suolo su fondo xenofobo (minzu zhuyi) è importato in Cina via Occidente e Giappone solo tra fine Ottocento e inizio Novecento, nel crogiuolo dello scontro sino-nipponico e della rivolta dei Boxer. Dunque in chiave anti-imperialista<sup>11</sup>. Lo stesso Mao modella il suo comunismo – altra ideologia occidentale assimilata in quanto presunto strumento di successo – al servizio della rinascita nazionale.

Xi Jinping si muove in acrobazia fra la faccia universalista, globalista e inclusiva con cui si offre al mondo e la necessità di cavalcare la tigre nazionalista all’interno, tentando di addomesticarla. Per sedare le eruzioni xenofobe emerse nell’ultimo decennio, con tinte critiche verso il regime. Per fortuna del capo, il comunismo cinese è estremamente maneggevole, tanto da innestare nella disseccata radice internazionalista il perfetto contrario. Ostentandosi iperpatriottica, la dirigenza rossa intende schivare lo stigma di corritività verso lo straniero che la squalificherebbe. Allo stesso tempo si obbliga a non retrocedere da tale frontiera, pena l’accusa di tradimento dell’interesse nazionale. Il sentiero di Xi è stretto.

Il neonazionalismo cinese è molto più che enfatico amor di patria. Nasce come esaltazione della pura razza cinese – han, s’intende. Per poi assimilare lezioni altrui, dalla Geopolitik germanica alle tesi nipponiche sulla «sfera di coprosperità asiatica» fino alle teorie talassocratiche di Alfred Thayer Mahan<sup>12</sup>. Per Wang Xiaodong, redattore nel 2005 di un «Manifesto del nazionalismo cinese» e coautore nel 2009 del bestseller Cina infelice<sup>13</sup>, tale ideologia è reazione al «razzismo inverso», ossia all’autodenigrazione e al culto dell’Occidente cui i cinesi avrebbero ceduto per troppo tempo, ostentando un intollerabile complesso di inferiorità. Insieme, Wang nega il nesso nazionalismo-dittatura: «Sebbene fervente nazionalista, sono profondamente convinto che, per assurgere allo status di grande potenza e garantire piena libertà ai propri cittadini, la Cina deve divenire un paese

democratico»<sup>14</sup>. In altre parole: più la Cina rischierà qualche apertura democratica, più sarà nazionalista. Anche per solidarietà con la diaspora d'Oltremare e in opposizione alla sfida centrifuga delle minoranze etniche irrequiete.

Il nazionalismo esce dalla semi-clandestinità dopo la crisi economica del 2008, interpretata dal regime quale prova che l'egemonia americana è scaduta. La preparazione della nuova era cinese va dunque accelerata. Si apre una finestra di opportunità nella quale la retorica rassicurante esibita da Deng a Hu è inservibile. Ad alzare il tono sono alcuni militari. Nel 2010 il colonnello Liu Mingfu pubblica il suo Sogno cinese, il cui titolo (e non solo) sarà ripreso da Xi Jinping non appena asceso al potere. Il sottotitolo è esplicito: «Considerazioni da grande potenza e come fissare una strategia per l'era post-americana». Obiettivo, «controllare una quota maggiore delle risorse mondiali perché l'America si è dimostrata incapace di farlo». Liu annuncia la nuova «era della fortuna gialla». Naturalmente in chiave «non imperialistica», «difensiva», seguendo la «via reale» (wang dao). E avverte che la dinastia rossa sarà condannata se non stroncherà la corruzione e non riarmo il paese in nome della «nobiltà di spirito»<sup>15</sup>.

Mezzo secolo fa i cinesi faticavano a riempire la loro ciotola di riso. Xi Jinping ama ricordare come da ragazzo avesse trascorso sette anni in un villaggio rurale, dove dormiva in grotta su un letto di terra, non toccando carne per mesi. Oggi il «nucleo» invita la Cina a sognare con lui un risorgimento che verso metà secolo dovrebbe riportarla al rango di Numero Uno. Come?

4. Fra i gladiatori che si battevano nelle arene dell'antica Roma il reziario (retiarius) occupava un posto a sé. Al primo sguardo si poteva scambiare per un pescatore. Esibiva infatti una rete con la quale avvolgeva l'avversario pesantemente armato, che poi colpiva con il tridente o il pugnale (figura 2). Per i sinofobi, tanto più numerosi e agguerriti da quando la Cina ha dismesso il basso profilo, il progetto Obor (One Belt One Road=Una Cintura Una Via) lanciato da Xi Jinping nel 2013 altro non è che un aggiornamento della strategia reziaria. La fitta rete di collegamenti terrestri e marittimi eurasiatici – estesa all'Africa, all'America Latina e potenzialmente al resto del mondo – che il presidente cinese ha proposto quale marchio della sua politica estera sarebbe astuto mascheramento della geopolitica neoimperialistica di Pechino. Interpretazione estensiva, favorita dall'ambiguità della retorica cinese e dalla vaghezza del progetto, appena ribattezzato Bri (Belt and Road Initiative), che coinvolge oltre quaranta paesi mentre altre decine sarebbero in lista d'attesa (carta a colori 1). Tutti convocati per maggio a Pechino, dove Xi Jinping celebrerà un grandioso rito propiziatorio dell'impresa comune.

In una prospettiva di lungo periodo, questa strategia esprime l'anelito a una globalizzazione di stampo cinese, destinata a succedere a quella americana (tabella). Senza cimentarsi nello scontro militare diretto, per il quale la Repubblica Popolare non ha i mezzi. Per scommettere invece sulla proiezione economico-commerciale, con il dovuto accompagnamento propagandistico a sostegno del marchio Cina. Così allargando e radicando la sua sfera d'influenza.

In chiave geostrategica, la Bri è la contromossa di Pechino rispetto al «ribilanciamento verso l'Asia» varato da Obama. Ovvero il tentativo di costruire una cintura di contenimento regionale anti-cinese imperniata sugli Stati Uniti, estesa dall'India al Giappone e all'Australia, includendo Vietnam, Corea del Sud, Filippine più altri «amici e alleati». Questo schieramento dovrebbe pre-mere sulla Cina a sud e a est, ma lascia aperti enormi varchi a nord e a ovest, dalla Russia e dalle satrapie post-sovietiche in Asia centrale fin verso il mercato europeo. È su queste direttrici terrestri che si concentrano i massicci investimenti infrastrutturali cinesi, in partnership più o meno convinta con i paesi attraversati dalla strategia reziaria. Per chi non volesse capire, il generale Qiao Liang spiega che la Bri «è una strategia di protezione contro la mossa americana verso est»<sup>16</sup>. Non meraviglia che tale architettura inclu-da una dimensione securitaria. La costruzione a Gibuti della prima base militare cinese all'estero è destinata a fare scuola. Non solo perché Pechino ha bisogno di dislocare propri soldati a protezione dei lavoratori cinesi impegnati nello sviluppo delle infrastrutture in Eurasia e Oltreoceano.

La Bri ha anche obiettivi domestici. Serve a sviluppare e a stabilizzare il Xinjiang tormentato dal terrorismo uiguro (carta a colori 2) e le altre province arretrate – compresa la costa nord-orientale – snodi di vecchie e nuove rotte terrestri che attraversano Asia centrale e meridionale. Dunque contribuisce a sanare le fratture economiche e geopolitiche interne. E funge da valvola di sfogo della sovrapproduzione industriale, incanalata verso grandiosi progetti infrastrutturali transcontinentali: ferrovie, autostrade, porti e altre strutture logistiche. Come altri paesi «emergenti», la Cina antepone infatti la conquista di mercati esteri alla ristrutturazione del proprio, in modo da addolcire la difficile transizione dalla crescita da investimenti a quella trainata dai consumi interni.

Ma la penetrazione negli spazi economici esteri, contigui e remoti, con investimenti di medio-lungo periodo ipotizzati nell'ordine del trilione di dollari entro il 2020, vuole anzitutto sostenere l'ascesa della Repubblica Popolare nella gerarchia globale del potere. Alcuni ideologi cinesi hanno confezionato il concetto della «doppia circolazione»: tra Cina e paesi sviluppati come pure tra Cina e paesi in via di sviluppo. Nel circuito globale in gestazione l'Impero del Centro, fedele al suo nome, «è gradualmente diventato la colla che tiene insieme l'economia globale»<sup>17</sup>.

Per intendere la portata della Bri in tale visione bisogna allargare l'analisi alle nuove istituzioni finanziarie in cui la Cina gioca un ruolo centrale. La Asian Investment Infrastructure Bank (Aiib), varata da Pechino con altri 56 paesi, senza gli Usa ma con i loro principali alleati europei, affianca la Bri. E segnala impazienza per l'indisponibilità americana a concedere alla Cina il peso rivendicato in seno alle istituzioni finanziarie dominate dagli occidentali, a cominciare dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. Tuttavia i cinesi restano i terzi finanziatori della principale concorrente dell'Aiib, la Asian Development Bank (Aib), di marca americana. Pechino gioca su tutti i tavoli.

Come vuole la tradizione cinese, lo spiegamento di hard power economico, con i corollari strategico-militari, è accompagnato da una narrazione simbolica. Musica soft, dagli echi antichissimi. La partitura è stata scritta ben prima che Xi Jinping annunciasse il suo progetto. Le rotte marittime della Bri riprodurrebbero dunque i viaggi del leggendario ammiraglio Zheng He (1371-1434). I corridoi eurasiatici destinati a connettere la Cina all'Europa, alcuni dei quali attivi da anni e riverniciati con i colori della nuova iniziativa, sono ostentati quali «nuove vie della seta». Ad evocare le carovane che sin dai tempi della dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.), se non già prima, solcavano le steppe eurasiatiche. Quasi che i treni fossero la transustanziazione dei cammelli. I cinesi tengono molto a questo marchio, come Limes poté constatare nel 2000, quando sotto la sigla della rivista Heartland, coprodotta con l'Accademia Cinese delle Scienze, organizzò a Pechino la conferenza «Una nuova via della seta?», tenuta a battesimo dall'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi e dal primo ministro cinese Zhu Rongji<sup>18</sup>. Altri tempi: l'evento ebbe l'implicita benedizione americana, oggi impensabile.

Il riferimento alla via della seta è puramente estetico. Propaganda. Contrariamente alla leggenda, quella mitica connessione non era una via Appia all'ennesima potenza, né ci sono tracce di un traffico Roma-Cina (le prime monete «romane» rinvenute lungo quei tragitti sono d'epoca bizantina). Il perno occidentale del percorso era Samarcanda, all'estremità orientale del mondo iranico. Come ricorda la storica Valerie Hansen, la «via della seta» non era una via, ma «un insieme di sentieri vaganti, non disegnati, tra grandi aree desertiche e montagne»<sup>19</sup>. Inoltre, di seta se ne commerciava pochissima, semmai spezie, selle, pellami, vetro, carta e cloruro d'ammonio (sale cristallino bianco usato per corrodere i metalli e trattare il cuoio). Quei percorsi lungo i quali vagavano briganti e rifugiati ante litteram, quasi insignificanti sotto il profilo economico, furono invece tramite di culture e religioni, ad esempio favorendo la penetrazione del buddhismo (ma anche delle prime avanguardie del cristianesimo) in Cina. Infine, «via della seta» non è denominazione cinese di origine controllata, come sembrerebbe ascoltando la voce di Pechino. È marchio germanico: Seidenstraße. Il nome fu inventato nel 1877 dal barone Ferdinand von Richthofen, geografo e zio della nemesi di Snoopy, incaricato di tracciare una ferrovia dalla sfera d'influenza tedesca nello Shandong attraverso le miniere di carbone presso

Xi'an20. Missione simbolicamente compiuta il 20 marzo 2014, quando alla presenza di Xi Jinping tre colpi di gong hanno salutato alla stazione di Duisburg l'arrivo del primo convoglio merci «ufficiale» da Chongqing, capace di coprire 10.300 chilometri in 16 giorni.

Non c'è al mondo progetto comparabile alle nuove vie della seta. La carta volutamente flou con cui Pechino illustra trama e ordito del tessuto pluricontinentale, riservando a se stessa la funzione di spoletta, schizza i contorni di un'impresa colossale. Ci vorranno anni per capire se tanto impegno porterà alla Cina i frutti sperati. Molti partner effettivi o potenziali diffidano del tambureggiare cinese ossessivamente ritmato sulla «cooperazione win-win». Riprendendo uno slogan caro ad alcuni attardati guru americani, restati al clima di vent'anni fa, i bardi di Pechino hanno allestito il teatrino della «connettività»: siamo tutti umani, abbiamo lo stesso destino, connettiamoci e vivremo felici. Neanche geoeconomia e geopolitica fossero giochi senza perdenti.

La Bri soffre di gigantismo, ad annunciare una deriva che l'Impero del Centro ha finora evitato: la sovraesposizione strategica. Gli obiettivi proclamati paiono incongrui agli strumenti di cui Pechino dispone per avvicinarli. Anzitutto sotto il profilo geopolitico. L'Impero del Centro non può contare su una propria sfera d'influenza regionale. Non ha alleati e quelli di cui formalmente disporrebbe, dalla Corea del Nord al Pakistan, sono più problemi che risorse. Il recente avvicinamento alla Russia non poggia su una strategia comune ma sulla reciproca manipolazione tattica. Il Giappone resta arcinemico, malgrado l'intreccio economico-commerciale. L'India (non) fa di testa sua. Tutti gli altri vicini coltivano l'ambiguità, sfruttando gli spazi offerti dalla competizione Cina-Usa.

Quanto ai profili economici, malgrado le ricche dotazioni dell'Aiib, della Nuova Banca di Sviluppo targata Brics e del Fondo per le Vie della Seta, molti degli investimenti cinesi, specie nel settore energetico, si sono risolti in perdita secca. È piuttosto irrealistico immaginare che i fondi stanziati per le nuove infrastrutture possano assorbire l'eccesso di produzione delle industrie pesanti cinesi. Ad esempio, per quanti porti, ferrovie e autostrade la Cina costruisca all'estero, non si vede come possa smaltire gli oltre 300 milioni di tonnellate di acciaio sfornati annualmente che non trovano impiego domestico. Inoltre, non sempre i paesi coinvolti da Pechino sono entusiasti dei progetti proposti, i quali talvolta non combaciano con i loro interessi. Con i cantieri, poi, i cinesi esportano manodopera propria, a scapito di operai e ingegneri locali. E insieme ai cinesi, per niente inclini a mescolarsi con gli indigeni, arriva la sinofobia, merce assai di moda nella regione. Di qui gli scontri fra gruppi etnici e relative mafie.

I corridoi Bri sono infine frenati dai loro stessi tracciati, che incrociano spazi impervi in senso sia geofisico sia securitario. Caso limite è il corridoio sino-pakistano imperniato sul porto di Gwadar (Mare Arabico), con cui Pechino intende aggirare lo Stretto di Malacca, riducendo di oltre 10 mila chilometri la distanza marittima dagli strategici giacimenti di idrocarburi nella regione del Golfo (carta a colori 3). Attorno a Gwadar pullulano i ribelli baluci, che vorrebbero separarsi da Islamabad. Sicché prendono di mira anche i cinesi, costretti a schierare 13 mila uomini nella zona. L'imponente rete di strade di alta montagna (carta a colori 4), condotte energetiche e ferrovie investe o sfiora territori instabili e contestati, a ridosso di Afghanistan (carta a colori 5) e Kashmir. Intanto India e Iran, su cui la Repubblica Popolare pure conta per sviluppare le nuove vie della seta, hanno risposto alla mossa sino-pakistana puntando 700 milioni di dollari sullo scalo persiano di Chabahar, ad appena 70 chilometri da Gwadar.

Quanto agli sbocchi europei delle vie della seta, Pechino vi persegue un doppio obiettivo. Concentra gli investimenti nei paesi che fungono da raccordo fra Cina e Germania (intesa come sinonimo di Europa) nelle periferie nord-orientali e in quelle sud-orientali dell'Ue. E mira a infiltrarsi negli spazi lasciati incustoditi dall'esibito disingaggio degli Stati Uniti. Distacco che ha indotto in più di un leader euroatlantico la sindrome dell'orfano, abbandonato dal genitore «naturale» (o percepito tale dopo settant'anni di Nato), perciò disponibile ad altrui tutele, specie se addolcite dal tintinnare del denaro fresco. La competizione fra porti e

interporti europei per fruire degli investimenti cinesi evidenzia il grave, forse incolmabile ritardo accumulato dall'Italia. Lo Stivale, in specie il porto di Taranto, sarebbe il primo, ideale approdo per ogni carico da e per l'Asia passante per Suez. Ma al Sud latitano infrastrutture portuali e retroportuali, sensibilità politica ed efficienza amministrativa. Sicché la Cosco, gigante mandarino dello shipping, ha optato per il Pireo. Quanto alle alternative nord-adriatiche, non siamo molto oltre le buone intenzioni. Risultato: l'ultima mappa delle vie marittime Bri pubblicata dai cinesi aggira l'Italia, omettendo Venezia, che in tutta la precedente cartografia spiccava come perno europeo delle rotte intercontinentali. O forse era solo omaggio a Marco Polo?

5. Cina e Stati Uniti sono in rotta di collisione. Con paradossale inversione dei ruoli classici, Xi Jinping si offre al mondo come araldo della globalizzazione e alfiere dell'economia verde. Per questo usa financo la tribuna di Davos, sancta sanctorum dell'élite capitalista. Donald Trump si erge a campione del protezionismo. Non essendo né filosofi né moralisti, entrambi considerano le rispettive strategie in linea con gli interessi nazionali. La Cina ha bisogno dei mercati mondiali, a cominciare da quello americano. Di più: i mandarini al potere sanno che il crollo delle esportazioni potrebbe comportare la loro fine. Gli Stati Uniti – non solo la nuova amministrazione – accusano i cinesi di barare al tavolo del commercio, mettendo a repentaglio benessere, coesione e sicurezza della superpotenza. E virano verso una strategia di strangolamento della Cina, dopo il pallido contenimento obamiano (carta a colori 6).

L'offensiva di Trump ha una componente retorica che si esprime anche nel linguaggio diretto, a uso e consumo del suo elettorato. I cinesi conoscono questa tecnica. Non era Mao stesso a scherzare con Kissinger sulle «cannonate a salve» che di tanto in tanto si divertiva a sparare per mobilitare la sua gente e spaventare i nemici? Ma la stagione dell'allineamento antisovietico fra Washington e Pechino è passato remoto. Allora i leader dei due paesi si intendevano (quasi) al volo perché coltivavano il medesimo disegno in quanto coerente con la rispettiva geopolitica. Nel tempo le strategie si sono divaricate. Non ci si sforza troppo di entrare nella testa altrui, o lo si fa attribuendo all'interlocutore la propria logica. Codici culturali, stereotipi e pregiudizi disturbano la comunicazione fra leader cinesi e americani. Quando Obama discuteva con Hu o con Xi non ne usciva un dialogo, solo due monologhi paralleli. Possiamo figurarci quale empatia muoverà Trump e Xi. Non capirsi è grave sempre, ma diventa pericoloso in tempi di crisi. Perché la contrapposizione sino-americana non è mera propaganda, discende dal conflitto fra interessi difficilmente componibili.

Gli ottimisti assicurano che economia e finanza dei due paesi sono talmente imbricate da escludere la guerra, armata o commerciale. Risuonano le sfortunate tesi di Norman Angell sulla futilità dello scontro militare fra economie interdipendenti, che precedettero di pochi anni lo scoppio della Grande guerra. Seguendo tale copione, il neonazionalismo cinese si piegherà all'imperativo di accedere al mercato americano e alla coscienza della superiorità militare a stelle e strisce. Il protezionismo trumpiano, espressione geoeconomica del nazionalismo americano, vorrà autolimitarsi per evitare le rappresaglie della Cina contro le merci americane prodotte sul suo territorio. E per non correre il rischio che a Pechino qualcuno per disperazione prema il bottone rosso della mutua distruzione assicurata, convertendo oltre un trilione di buoni del Tesoro Usa in euro (carta a colori 7).

Valutazioni più realistiche inducono a considerare che un grande compromesso sino-americano sia tutt'altro che scontato. Comunque sarebbe preceduto da una lunga fase di turbolenza, nella quale l'improbabile slittamento verso il ricorso alle armi non potrebbe essere escluso.

I tempi dei due nazionalismi sono diversi. Il risorgimento cinese è impresa pluridecennale. Curva lunga, a raggio largo, da percorrere evitando il conflitto diretto con il rivale – ma non eventuali guerre locali, limitate, utili a mettere alla prova l'assai imborghesito personale militare e misurare lo spirito bellico di una società dominata da arricchiti e viziati figli unici, «imperatori» in miniatura. La nuova amministrazione Usa ha la fretta di tutte le democrazie: mancano meno di due anni alle elezioni di medio termine, dalle quali dipenderà il futuro di Trump.

Nello Stato profondo americano, specie nei suoi laboratori strategici, si è affermata l'immagine della Cina rossa come nemico mortale. Molto più potente di quanto non sia, tanto da obbligare alla pianificazione bellica (carta 4). Scarto analitico tipico del complesso militar-industriale, già sperimentato nei confronti dell'Urss. La rivoluzione geopolitica tratteggiata da Trump, con l'evocazione di pesanti barriere tariffarie (non solo) anticinesi e la minaccia di rimettere tutto in discussione, a partire dal tabù della Cina Unica, è figlia di questo clima. Al fondo, la certezza che la Cina dipenda dal mercato americano più di quanto gli Usa dipendano dall'importazione di capitali cinesi. I quali sono percepiti come cavalli di Troia che mirano a scassinare i forzieri tecnologici americani per saccheggiarli, minando la sicurezza nazionale. Peggio, la militarizzazione dei mari cinesi e l'espansione dei progetti navali e portuali di Pechino su scala mondiale, a partire dalle nuove vie della seta, insidiano il controllo americano delle rotte marittime, fulcro e simbolo dell'impero a stelle e strisce. Diversi analisti e decisori americani accusano i cinesi di scimmiettare Mahan. Nessuno però si sforza di considerare che per uno stratega cinese il Mar Cinese Meridionale vale per il suo impero quanto i Caraibi contano per quello americano. O che a occhi cinesi può apparire curioso che gli Stati Uniti si proclamino difensori della libertà di navigazione in acque quasi interamente delimitate dalle spesso sovrapposte Zone economiche esclusive dei paesi contendenti. Fra l'altro appellandosi alla convenzione Onu sul diritto del mare che il Congresso rifiuta di ratificare (carta a colori 8).

Più ancora della postura offensiva dell'Impero del Centro nelle contestate acque dell'Asia orientale, ad allarmare Washington è l'incapacità cinese di riportare alla ragione il regime di P'yŏngyang, che tra pochi anni potrebbe essere in grado di colpire con missili a testata atomica le metropoli della costa pacifica americana. Lo stesso Trump pare convinto – sbagliando – che Xi tenga per mano Kim Jong-un affinché ricatti gli Stati Uniti.

Il grande compromesso implicherebbe uno sforzo di sobrietà a Pechino e a Washington. Non occorre particolare acume strategico per rendersi conto dell'improbabilità delle aspirazioni cinesi. Basterebbe osservare la formidabile diaspora: come può un popolo che non si integra nel mondo aspirare a integrarlo? Né pare astuto da parte americana scatenare un'offensiva preventiva – una Pearl Harbor rovesciata sotto forma di muraglie tariffarie – contro lo sfidante cinese, elevato a minaccia esistenziale. La storia recente insegna che gli Stati Uniti perdono o pareggiano le guerre che combattono, vincono quelle che non combattono.

Xi e Trump hanno in comune la volontà di rifare grandi i rispettivi imperi. Due Numeri Uno sono troppi. Chi volesse sfidare questa legge potrebbe scoprire che alla fine è più facile non ve ne sia nessuno.

#### Note

1. «Premier: China confident in maintaining economic growth», Xinhua – English, 16/3/2007.
2. Citato da D. Shambaugh in «Is the Growing Pessimism about China Warranted?», ChinaFile, 6/10/2016.
3. Ibidem.
4. H.W. French, «China's Twilight Years», The Atlantic, June 2016.
5. Così ricorda in un'intervista Michael Schaefer, ex ambasciatore tedesco a Singapore e a Pechino, cfr. «Partner im Osten: China lockt Europa mit der Neuen Seidenstraße», Deutsche Wirtschafts Nachrichten, 10/3/2016.
6. Cfr. «Books on President Xi Jinping's shelves», China Daily, 1/1/2017.
7. «Document 9: A ChinaFile Translation», ChinaFile, 8/11/2013.
8. «China Regulates Online Maps for National Interests», Xinhua, 2/9/2016.
9. Lin Wanxia, «China Adds Six Years to Sino-Japanese War in History Books», Asia Times, 10/1/2017.
10. Cfr. Wang Xiaodong, «Manifesto del nazionalismo cinese», Limes, n. 4/2005, «Cindia la sfida del secolo», pp. 147-148.
11. Cfr. Murata Yujiro, «A discourse on the "Chinese Nation" in Modern China», China Report, n. 37, 3, 2001, pp. 357-369. Vedi anche F. Sisci, A Brave New China. The Big Change, Firenze 2014, goWare, pp. 49-50.
12. Cfr. C. Hughes, «Reclassifying Chinese Nationalism: the geopolitik Turn», Journal of Contemporary China, vol. 20, n. 71, pp. 601-620.

13. Song Xiaojun, Wang Xiaodong, Huang Jisu, Song Qiang, Liu Yang, Zhongguo bu gaoxing (Cina infelice), Pechino 2009, Jiansung Renmin Chubanshe.
14. Vedi nota 9.
15. Liu Ming Fu, China Dream: Great Power Considerations and Fixing Strategy in the Post-American Era, New York 2015, CN Times Books (edizione cinese Pechino 2010, Chubanshe).
16. Citato in N. Chanda, «The Silk Road: Old and New», YaleGlobal, 26/10/2015.
17. Cfr. Liao Bingqing, Jin Minmin, «Belt and Road Initiative seeks world economic rebalancing, inclusive globalization», Xinhua, 20/12/2016.
18. Nell'occasione fu presentato il primo volume di Heartland. Eurasian Review of Geopolitics, dal titolo «A New Silk Road», Roma-Hong Kong 2000, Gruppo Editoriale l'Espresso-Cassan Press.
19. V. Hansen, Silk Road. A New History, Oxford 2005, Oxford University Press, p. 5.
20. Ivi, p. 8.

## GLI STATI UNITI CONTROLLANO GIÀ LE VIE DELLA SETA

**Jacob Shapiro**

Fra settembre e ottobre 2013, nel corso delle visite in Kazakistan e Indonesia, il presidente cinese Xi Jinping ha annunciato l'iniziativa «Una Cintura Una Via», poi ribattezzata Belt and Road Initiative (Bri). Prima dell'ascesa dell'attuale capo di Stato, la strategia di Pechino si basava sul monito di Deng Xiaoping d'inizio anni Novanta: «Nascondiamo le nostre capacità e aspettiamo il nostro momento; siamo intenti a mantenere un profilo basso e a non assumere mai la guida».

Leggendo queste parole, qualunque americano non esiterebbe a rievocare il discorso di commiato di George Washington, in cui il primo presidente statunitense esortava la nuova nazione a evitare il più possibile di farsi aggrovigliare in alleanze geopolitiche con potenze estere per concentrarsi invece sulla «armonia [e sul] confronto liberale con tutte le nazioni». Questo è stato l'approccio degli Stati Uniti per oltre cent'anni, eppure man mano che la potenza americana maturava avviandosi verso la fine del XIX secolo, lo stesso faceva la sua politica estera.

Viene la tentazione di pensare alle nuove vie della seta proposte da Xi come a un importante tassello dell'inesorabile maturazione geopolitica della Cina, un ambizioso programma di sviluppo economico capace di proiettare il paese nel XXI secolo. Per alcuni, ciò rappresenta una sfida diretta agli Stati Uniti e pertanto impone all'egemone globale di sviluppare una nuova strategia per non rischiare di abdicare alla leadership mondiale in favore di un nuovo, emergente ordine cinese.

Il problema di questa linea di pensiero, e in generale dell'analisi della percezione statunitense della Bri, è che questa iniziativa non sfida direttamente gli interessi americani. Le nuove vie della seta, allo stato dell'arte, sono poco più che un sogno; alcuni progetti sono stati completati, ma lo schema non dispone dell'organizzazione e dei finanziamenti necessari per raggiungere i suoi obiettivi più ampi. Quel che fin qui è emerso va semmai a beneficio degli interessi degli Stati Uniti.

Una cintura: l'Eurasia

La Belt and Road Initiative, in realtà, consiste di due piani combinati per comporre una vasta cornice di nuove rotte commerciali. Il primo è la cintura (belt), che si riferisce allo sviluppo di nuove infrastrutture, in particolare

ferrovie e autostrade, per connettere le province dell'entroterra cinese all'Europa passando per Asia centrale, Russia e Medio Oriente.

Un utile esempio dei limiti di questo progetto è il Xinjiang, l'instabile provincia occidentale in cui risiedono gli uiguri musulmani e che negli ultimi anni ha conosciuto una crescita impressionante – il suo prodotto regionale lordo è aumentato del 62% fra 2010 e 2014, secondo l'Ufficio nazionale di statistica di Pechino.

Il problema è che l'attività economica in Cina è concentrata all'Est, lungo la costa, non nell'Ovest proteso verso il centro dell'Eurasia. Secondo l'analista Chris Devonshire-Ellis, nel 2013 il totale delle importazioni e delle esportazioni dello Xinjiang ammontava a 15 miliardi di dollari, solo 1,5 dei quali esportati verso occidente via terra. Il dato totale dell'export cinese per mezzo di trasporto non è pubblico, ma nel 2015 la grande maggioranza dei beni cinesi ha raggiunto le principali 14 destinazioni via mare, non via terra (grafico).

Il problema peggiore dell'idea della cintura è però che la massa eurasiatica versa in uno stato di crisi e la Cina confina con molti dei paesi che nei prossimi anni la subiranno maggiormente.

L'Asia centrale è un mosaico di Stati artificiali le cui frontiere furono disegnate per essere più facilmente controllate da Mosca durante l'epoca sovietica. La regione è stata colpita dal rallentamento delle economie cinese e russa. La stessa Federazione Russa sta iniziando a subire gli effetti dei prezzi del petrolio da tempo a livelli troppo bassi e nelle campagne iniziano ad apparire i primi segni di destabilizzazione conseguenti ai tagli alla spesa pubblica. L'Afghanistan resta in uno stato di guerra civile: ogni mese che passa porta sempre più notizie sull'avanzata dei taliban. Il progetto delle vie della seta terrestri non è una lunga marcia verso la prosperità, ma verso il caos (carta 1).

Dal punto di vista degli Stati Uniti, l'imperativo strategico in Eurasia è uno soltanto: impedire l'ascesa di una potenza in grado di sfidare l'egemonia statunitense nel mondo. Nessun attore del genere rischia di palesarsi ora o nei prossimi decenni e anche se le vie della seta terrestri fossero in grado di raggiungere i loro ambiziosissimi traguardi la Cina sarebbe comunque limitata dalla geografia e dalle rivalità regionali. Il Medio Oriente, per esempio, è precipitato nel caos in larga misura perché le sue giovani popolazioni trovano uno scopo nel jihadismo, deluse dalle scarse opportunità economiche che i loro paesi d'origine sono in grado di offrire.

Se la costruzione di una rete commerciale generasse prosperità nei posti più instabili dell'Eurasia, si tratterebbe di un risultato desiderabile per gli Stati Uniti, anche se ciò comportasse un salto di qualità del prestigio internazionale della Cina.

Una via: i mari

L'importanza potenziale della Bri per gli Stati Uniti aumenta se ci si concentra sulla seconda componente, ossia le nuove vie della seta marittime. Secondo la Conferenza sul commercio e sullo sviluppo delle Nazioni Unite, circa l'80% del volume e il 70% del valore degli scambi globali transita via mare. La componente acquatica del progetto cinese dovrebbe prevedere la costruzione di porti in diversi paesi lungo le rotte attualmente impiegate nel commercio marittimo.

La strategia ha già iniziato a dare i suoi frutti, dal momento che Pechino ha ottenuto in appalto la realizzazione di porti in Sri Lanka e in Myanmar. La Repubblica Popolare si è però imbattuta in alcuni ostacoli, come in Bangladesh, dove il governo ha lasciato cadere un accordo con la Cina per costruire un porto, accettando un'offerta ritenuta migliore proveniente dal Giappone.

Se l'imperativo strategico in Eurasia è prevenire l'ascesa di un potenziale sfidante, negli oceani esso non cambia molto: gli Stati Uniti devono dominare le onde sia per assicurare gli interessi strategici a stelle e strisce sia per mantenere la stabilità del sistema commerciale internazionale. Il pericolo per Washington delle vie della seta marittime non è l'aumento dell'influenza cinese nei porti di attracco. La vera preoccupazione è che l'Impero del Centro possa portare le sue capacità navali al punto in cui gli Stati Uniti non sarebbero più la soverchiante potenza navale del globo. Nella prospettiva americana, la componente marittima delle nuove vie della seta conta

solo nella misura in cui essa comunica l'intento e le potenzialità della Marina dell'Esercito di liberazione popolare (Elp).

Pertanto, gli Stati Uniti ritengono esagerata l'importanza accordata ai progetti cinesi. I porti che la Repubblica Popolare sta aiutando a realizzare in giro per il globo non si assoceranno allo stanziamento permanente delle navi da guerra o dei soldati dell'Elp. Sia perché non è ciò su cui Pechino si è accordata con i paesi coinvolti sia perché la Marina cinese, nonostante gli impressionanti progressi dell'ultimo quarto di secolo, non è ancora in grado di effettuare schieramenti di lungo periodo in paesi così lontani dalla madrepatria.

Come fa notare nel suo ultimo libro Bernard Cole, professore al National War College di Washington, alla Marina cinese «manca la capacità di proiettare potere aereo dal mare, non ha navi in grado di trasportare velivoli ad ala fissa, dispone solo di capacità rudimentali di rifornimento in volo, di nessun tipo di controllo dei cieli e di una limitata capacità operativa congiunta (con l'Aeronautica dell'Elp, n.d.t.)». Inoltre, la Marina al momento non ha un gruppo di portaerei pronto a entrare in azione.

La priorità della Marina cinese resta la protezione delle rivendicazioni territoriali al largo della costa. Il recente dramma attorno alla conversazione telefonica di Donald Trump, da presidente eletto, con la leader di Taiwan sottolinea la debolezza della Repubblica Popolare rispetto agli Stati Uniti. Se Pechino non riesce nemmeno ad affrontare un imperativo geopolitico basilare come quello di Formosa, gli investimenti marittimi nelle nuove vie della seta non l'aiuteranno a dotarsi delle capacità necessarie a porre una sfida alla Marina statunitense. Fintanto che le cose resteranno così – e alla luce della dipendenza dell'economia cinese dalle esportazioni, la maggior parte delle quali viaggia sulle acque – gli interessi cinesi riguardo al commercio marittimo globale saranno in sintonia con quelli degli Stati Uniti.

Inoltre, benché molti paesi asiatici siano ben contenti di ricevere i soldi cinesi, gli stessi nutrono forti sospetti sulle intenzioni di Pechino. Gli Stati Uniti non hanno rivendicazioni territoriali o grandi disegni per alterare l'equilibrio di potenza in Asia – semmai sono interessati a mantenere lo status quo e a garantire l'apertura e la sicurezza delle rotte commerciali. Le flotte di alleati americani come il Giappone, l'India, l'Australia, la Corea del Sud e Taiwan sono formidabili e in grado di limitare sensibilmente l'assertività della Repubblica Popolare, anche qualora la Marina dell'Elp potenziasse le proprie capacità.

La carta 2 riassume la visione statunitense delle vie della seta marittime. La componente terrestre passa attraverso alcuni dei posti più inospitali del pianeta e anche qualora la Cina fosse in grado di racimolare i trilioni di dollari necessari per costruire le infrastrutture e districarsi fra le varie crisi destabilizzanti di questi spicchi di globo, il commercio marittimo sarebbe sempre più conveniente. La grande maggioranza degli scambi internazionali avviene sull'acqua, non via terra, e non c'è indicazione che ciò cambierà nel giro dei prossimi decenni.

Una Cintura Una Via e un vascello fantasma

Uno dei paragoni più comuni cui la comunità degli analisti e dei commentatori sottopone la Bri è quello con il Piano Marshall, l'iniziativa del secondo dopoguerra con cui gli Stati Uniti consolidarono la propria influenza geopolitica in Europa fornendo assistenza economica e tecnica a 16 paesi del continente per aiutarne la ripresa dopo il secondo conflitto mondiale.

Un confronto più accurato sarebbe quello con un altro piano dalle ambizioni enormi ma dai contorni vaghi: la New Silk Road Initiative proposta dagli Stati Uniti nel 2011. Essa avrebbe dovuto fornire slancio allo sviluppo economico dell'Afghanistan collegandolo al resto dell'Asia centrale. Ma, qualunque fosse il grado di stabilità che Washington sperava di produrre, il fallimento è stato totale. Accostare la Bri al Piano Marshall è sbagliato e spiegare il perché aiuta a gettare luce sul motivo per cui le nuove vie della seta rivestono un'importanza limitata nel pensiero strategico statunitense.

Nel 1948 il Piano Marshall divenne legge negli Stati Uniti sotto il nome di Foreign Assistance Act. Chi tenta il paragone con le nuove vie della seta farebbe bene a confrontare il documento con il piano d'azione dell'iniziativa cinese pubblicato il 28 marzo 2015. Il testo normativo del 1948 è asciutto, lungo 23 pagine e redatto nel

linguaggio legislativo americano. Illustra linee guida chiare per l'amministrazione dei fondi da parte delle organizzazioni istituite e per i comitati consultivi chiamati a supervisionarle, nonché i compensi per i funzionari alla guida di questi organismi e indica, persino, dove essi avrebbero vissuto. Il Piano Marshall era dunque un insieme di misure estremamente specifiche formulate e messe in pratica con un chiaro obiettivo in mente: ricostruire l'Europa per impedire alla cortina di ferro di avanzare ulteriormente.

Il piano d'azione della Bri non assomiglia per nulla a questo documento. Inizia salutando le virtù di quello che definisce lo «spirito della via della seta», che include «pace e cooperazione, apertura e inclusione, apprendimento e benefici reciproci». Sembra ci si sia dimenticati – o lo si voglia cortesemente ignorare – che l'antica via della seta era prima di tutto una questione di commerci (fare soldi, fuor di metafora) e che gli Han e le dinastie successive hanno combattuto guerre sul fronte occidentale, pure conquistando porzioni di Asia centrale. Il piano del governo cinese non prevede passi concreti per quella che è diventata una delle iniziative geopolitiche di punta di Xi. Il documento contiene solo una serie di proposte generiche inframmezzate da luoghi comuni sulla cooperazione e la comprensione reciproca.

I sostenitori più convinti della Bri fanno notare come la Cina abbia già compiuto alcune mosse concrete per realizzare gli ambiziosi obiettivi enunciati nel piano d'azione, e in effetti alcune meritano una menzione. È stato istituito un Silk Road Fund, con 40 miliardi di dollari stanziati da Pechino. Nell'ottobre 2014 è stata creata l'Asian Infrastructure Investment Bank con un capitale di 100 miliardi, di cui oltre un terzo proveniente dalla Cina. Altrettanto denaro giace nelle casse della Nuova Banca di Sviluppo, una delle fonti di credito a disposizione dei Brics.

Il problema è che 240 miliardi di dollari sono poco più di una goccia nel mare. Hsbc stima – probabilmente al ribasso – che Bri richiederà tra i 4 e i 6 trilioni di dollari nei prossimi 15 anni. Unire l'Eurasia richiederà la costruzione di strade, ferrovie, porti e altre strutture in alcuni dei luoghi più remoti e meno popolati del mondo. Quando si discutono gli impressionanti obiettivi delle nuove vie della seta, il fatto che 4,4 miliardi di persone (il totale degli abitanti dell'Eurasia) detengano solo un terzo del pil del pianeta è spesso tralasciato, essendo questo dato un indicatore di povertà.

Tuttavia, le nuove vie della seta hanno due problemi più profondi. Il primo è che quand'anche la Cina e i suoi presunti partner stanziassero finanziamenti a sufficienza, non esisterebbe alcun organismo centrale di coordinamento né tantomeno un obiettivo strategico al di là di quello di arricchire l'Eurasia tutta. Basta guardare ai progetti approvati dall'Aiib nel 2016: una centrale energetica in Myanmar, il miglioramento della fornitura elettrica in Bangladesh, un progetto idroelettrico e un'autostrada in Pakistan, un programma di potenziamento viario fra Tagikistan e Uzbekistan e lo sviluppo di uno slum in Indonesia. Il Piano Marshall aveva un obiettivo preciso e definito con chiarezza, nonché una serie di organizzazioni incaricate di distribuire i soldi per raggiungere lo scopo prefissato. Le nuove vie della seta sono una lista di progetti sconnessi fra loro che procedono a passo di lumaca e spendono solo il 2% del finanziamento totale.

Il secondo problema è che l'obiettivo principale di Xi è riuscire in ciò in cui ogni leader cinese ha fallito: distribuire il benessere della costa verso le impoverite Cine interne senza innescare instabilità sociale. Pechino ha scelto il parallelo con l'antica via della seta per evocare nella maggior parte di noi la nostalgia di un passato roseo. Ma ciò non deve offuscare le differenze tra la Bri e la via della seta. Quest'ultima poggiava sullo scambio volontario di merci tra pari. La Cina possedeva la seta, l'India le spezie, i romani e in seguito gli europei l'argento e altri metalli preziosi. Si stima che quasi metà del denaro prodotto dall'impero romano nel I secolo servisse a comprare il pregiato tessuto cinese. La via della seta era un mercato in costante evoluzione che permetteva di scambiare merci dotate di grande valore da un capo all'altro dell'Eurasia. Soprattutto, la massa eurasiatica era il centro della civiltà e sede delle più importanti economie del pianeta.

Quel mondo è scomparso e l'Eurasia non è più il perno del globo. La Cina potrà anche essere la seconda economia, ma quella statunitense è ancora molto più grande, non dipende dalle esportazioni e anzi è il principale consumatore dell'export cinese.

Inoltre, la parte più specifica del piano d'azione della Bri è il modo in cui le province della Repubblica Popolare profitteranno degli sviluppi infrastrutturali e degli aumenti degli scambi. Come nota l'americano Center for Strategic and International Studies in uno studio pubblicato nel marzo 2016, in ballo con le nuove vie della seta non ci sono le ambizioni geopolitiche dell'Impero del Centro, ma due obiettivi economici puramente interni. Primo, arricchire le province dell'entroterra che, a dispetto dei soprannaturali tassi di crescita del paese negli ultimi tre decenni, si sono miseramente impoverite rispetto alle più agiate regioni costiere (carta 3). Secondo, trovare nuovi mercati accessibili via terra in grado di aiutare ad assorbire gli enormi esuberanti di acciaio, carbone e altre materie prime. La Cina fatica a tagliare la produzione di questi beni perché ha scoperto di non poterlo fare senza sacrificare la crescita economica, opzione irrealistica per il Partito comunista cinese che ha costruito la sua legittimazione sull'arricchimento delle masse.

Ciò non equivale a resuscitare l'antica via della seta: Pechino non commercerà il suo pregiato tessuto per argento di equal valore. La Cina è ancora un paese molto povero e spera che la Bri l'aiuti a trovare sbocchi per scaricare il surplus produttivo e a giustificare l'incremento della spesa infrastrutturale nelle sue regioni meno sviluppate. Le infrastrutture non esistono ancora, ma possono almeno essere create con il tempo e il denaro. Ma la domanda è tutta un'altra storia. E non è chiaro se la Cina troverà mercati entusiasti di comprarne le merci.

---

## Conclusione

Nel contesto degli interessi strategici degli Stati Uniti, le nuove vie della seta hanno una scarsa importanza relativa. Il progetto è mal definito e ha prodotto pochi risultati tangibili nei tre anni abbondanti dal suo annuncio. E Washington saluterà con indifferenza o al massimo con tiepido favore qualunque successo raggiunto dalla Bri. Gli Stati Uniti hanno questioni aperte con la Cina molto più pressanti, a cominciare dalla politica commerciale, dai continui progressi della sua Marina e dal mantenimento di un equilibrio di potenza regionale in Asia-Pacifico.